

→ **L'impresa degli Usa** nella Confederations Cup: la prima finale nella storia del calcio yankee

→ **Un campionato stile Nba** con arene moderne, ricchi budget e parecchie stelle al tramonto

Soccermania Prima finale del pallone «born in Usa»



Josmer Volmy Altidore (6/11/89) gioca nel Xerez, in prestito dal Villarreal

Gli Stati Uniti si sono scoperti tifosi di calcio. Un paese che si appassiona solo ogni 4 anni, eppure la nazionale funziona. Sempre presente dal 1990 al 2006 ai Mondiali, capace di complicare la vita a molti squadroni titolati.

COSIMO CITO

sport@unita.it

«Miracle on grass» titolava il New York Times in prima pagina, una foto enorme degli eroi in maglia bianca, Donovan aggrovigliato a Dempsey, tutti gli altri attorno alla montagna nera Onyewu, e nell'occhiello una definizione del miracolo sull'erba, della clamorosa vittoria per 2-0 sull'immensa Spagna di Del Bosque nella semifinale di Confederations Cup: «La più grande vittoria nella storia del calcio» born in the Usa. Niente male, per una squadra di un paese che di calcio s'interessa solo a ogni Mondiale. E pensare che li avevamo pure battuti e col sorriso sulle labbra, dimenticando quanto il primo tempo - nostro e loro - era stato contraddittorio del risultato finale. Una settimana fa le forze in campo erano del tutto diverse. I soliti americani, Usa e getta e via dicendo. Ma il calcio è questo, si fa in undici e capita che ogni tanto accadano i miracoli.

Domenica sfida al Brasile
Ieri 1-0 dei sudamericani al Sudafrica con un gol all'88 di Dani Alves

li. Sull'erba appunto. Mentre noi siamo già a casa, umiliati e annichiliti, gli americani sono in finale e domenica si giocano la coppa contro i campioni in carica del Brasile che ieri hanno faticato per battere 1-0 i padroni di casa del Sudafrica (Dani Alves all'88').

Gli Stati Uniti si sono inventati in quattro e quattr'otto tifosi di calcio. Però il calcio negli Usa non esiste. Anzi, esiste più o meno come le riserve indiane: lontanissimo e disperso, in mezzo allo strapotere di baseball, basket e football, distante persino dallo splendido - in tutti i sensi - calcio femminile, che sforna talenti e titoli mondiali. Gli Usa invece non hanno mai vinto niente. Il campionato funziona più o meno come la Nba, non ci sono retrocessioni e per militarvi servono precise garanzie economiche nel breve e nel lungo periodo, stadi all'altezza, capacità manageriali di alto livello, sennò sei

fuori. In Italia, metà delle società sarebbero a casa. Il calcio è rinato negli Usa nel 1994, l'anno dello splendido mondiale. Il campionato, la Mls, era nato un anno prima. Su ceneri prestigiosissime. Dal 1968 al 1984 era stata in vita la Nasl - North American Soccer League -, alcuni campioni del calcio che conta erano andati negli Usa - e in Canada, stesso campionato - a spendere le ultime gocce di sudore e farsele pagare ognuna un tanto.

L'EPOCA DI «LONG JOHN»

Pelè militò nei New York Cosmos dal '75 al '77; Long John Chinaglia, e poi Bettega e Pino Wilson, per restare agli italiani. La lega fallì nell'84 per il disinteresse del grande pubblico e la mancanza di sponsor. Dal 1993 parte invece la Mls, Major League Soccer, stessa formula, stesso cimitero di campioni. Con una differenza: molti giovani americani iniziano ad avvicinarsi al calcio davvero. Per praticarlo. Nasce a cavallo del mondiale '94, un grandissimo successo di pubblico e di immagine per gli States, la generazione dei Donovan, dei Reyna, degli Altidore. Cristoni spesso respinti da altri sport, dalle proprietà tecniche non eccelse, ma dal grande spirito di gruppo e inseriti in una Nazionale che funziona come un club, con ritiri lunghissimi e tante partite giocate assieme. Crescono anche i campioni, come il giovanissimo Freddy Adu, promessa da almeno 6 anni, non ancora del tutto esplosa, ma ha 20 anni e un futuro ancora da scrivere. Ben 16 dei 23 giocatori militano in campionati esteri, soprattutto in Inghilterra e Germania.

IL CIRCUS «MLS»

Una storia tuttavia di grandi investimenti e grandi flop, quella della Mls. L'ultimo campionato, vinto dai Columbus Crew, capitanati dal mitico attaccante argentino Guillermo Barros Schelotto, ex Boca, 36 anni, ha visto al via 15 squadre. In giro capita di incontrare vecchi leoni come Claudio Lopez, o Freddy Ljungberg, o il bidonissimo di Lecce e Sampdoria Danny Dichio. Si gioca su campi adattati sui prati del football, con pubblico distratto, annoiato dai pochi gol, dai troppi calci, dalle troppe pause. Però la nazionale va. Sempre presente dal '90 al 2006 ai Mondiali, capace di complicare la vita agli squadroni - in Germania Italia-Usa finì 1-1... -, nel 2002 fu fermata ai quarti dalla Germania e da un arbitraggio a senso unico. Prima